

Cara **U**nità

**Si è dimesso B.
e per la prima volta
ho brindato**

Cara Unità, finalmente il 2 maggio 2006 ho brindato con gusto ad un evento aspettato. Finalmente Berlusconi si è dimesso e per noi è finita una lunga stagione. Questo meritava un brindisi. Il 2 maggio abbiamo assistito ad una specie di rinascita, ad un capodanno politico. L'ormai ex presidente ha detto che lo rimpiangeremo. Lasciamo perdere i pianti: io sono uno dei tanti coglioni che cambiava canale tv ad ogni sua apparizione; ero uno dei tanti italiani stufo delle sue gag, discorsi frainesi, detti e disdetti, vaniloqui, barzellette, promesse e affari suoi. L'altro giorno ho fatto un brindisi con un buon spumante italiano; ho brindato assaporando il momento presente. Poi so che arriverà ancora l'incalzatura per i nuovi arrivati: la banda dei buoni pro-

positi e dei sinistri, nel senso di accidentati, percorsi. Bisognerà incalzarli e vigilare, poiché se sbagliano ancora, questi politici ci rimetteranno ancora in braccio a qualche nuovo guito della politica... sarà uno che non solo si è trapiantato capelli e lasciato le rughe, ma con la mascella volitiva e un elmetto militare...

Giorgio Boratto

**Bravo Ciampi
Loro cercano solo
di seminar zizzania**

Cara Unità, credo che si debba salutare positivamente l'indisponibilità di Ciampi alla candidatura per un secondo mandato. Certo, l'ipotesi di un Ciampi-bis avrebbe tolto le castagne dal fuoco a Prodi, risolvendosi da sé il nodo D'Alema (Ministro - Presidente della Repubblica). Inoltre, al confronto con l'allucinante legislatura che ha visto il centrodestra al timone, quella con il centrosinistra, presumibilmente, sarebbe stata per Ciampi una passeggiata, e dunque meno gravosa in relazione all'età, indubbiamente avanzata del nostro caro Presidente. Ma quel che più conta è la qualità della proposta del centrodestra: una proposta sicuramente pelosa, fatta da una parte politica che per anni ha tenuto verso il Presidente Ciampi un atteggiamento di dileggio, di sfida, perfino di minaccia. Ora questa gente fa di Ciampi la propria bandiera. Non ci credo, credo invece che sia stata solo una mossa di tattica, per portar scompiglio nella parte avversa.

In aula, l'avrebbero impallinato. Il Presidente Ciampi ha fatto bene, e gli esprimo grande affetto e stima.

Mario Fabris

**Informazione Tg1
neppure Emilio Fede
è così spudorato**

Cara Unità, abbiamo appena visto il Tg1. Neppure Emilio Fede sarebbe così spudorato. Ci hanno fatto sentire un Berlusconi che dice (senza che un giornalista osi fare la minima obiezione) che la sinistra si è «accaparrata» la presidenza delle due camere. Perché prima di chi erano? Fini che lancia anatemi sulla lotta di classe. Ci avete persino fatto sentire Cesa capo di un movimento di portata mondiale. Invece Prodi e d'Alema hanno diritto solo al traduttore. Poi arriva un Rutelli. Diciamo 10 a uno. Basta con questa vergogna dei panini delle FFS e della Rai. Vogliamo cibo genuino e giornalisti professionali. Basta servizi alla CdL.

Guido Martinotti

**Lettera aperta
a Barbara Berlusconi
da un gruppo di poeti**

Stimata Barbara, è la grave crisi del paese che ci ispira nello scriverti e nel disturbarti. Confidiamo nel tuo ascolto e nella tua comprensione, abbiamo arguito - dalla tua discreta presenza mediatica - che

sei una persona sana, equilibrata, acuta. Lo dicono i tuoi studi: uno di noi è un ex maestro steineriano e garantisce per bellezza ed efficacia del metodo, ed ora sei allieva di Cacciari che dice cose vere anche quando non ci piace. Sappiamo che tu puoi capire. Ora non lasciare che le colpe dei padri ricadano sui figli, su noi tutti e sulla prossima generazione. Hai mai letto il Pasolini corsaro e luterano? Noi, ultimamente lo abbiamo rifatto e abbiamo trovato di struggente contemporaneità. Pensiamo che la degradazione antropologica dell'italiano medio ad *homo oeconomicus* teleconsumatore ignorante egoista narcotizzato, sia evidente. Ne è dimostrazione, e ci spiace dirlo, anche l'impressionante risultato elettorale di tuo padre. Entrava in scena (e più tardi in campo), il tuo babbo, proprio negli anni degli scritti pasoliniani, ereditava quell'Italia; e nei successivi trent'anni accelerava e completava quasi il «genocidio culturale». Con le sue tv commerciali di stampo americano, le sue scelte editoriali, il suo liberismo interessato, la sua bigotta laicità. Non lasciare che le colpe dei padri ricadano sui figli. Somiglia oggi l'Italia, forse, a quella del '45, e c'è da ricostruire, c'è da risolvere problemi, più vecchi di trent'anni e che non devono avere futuro. E il lavoro da fare è soprattutto culturale: diffondere i saperi, salvaguardare tradizione e sperimentazione, elevare il livello intellettuale del paese (che legge poco e male), dare spazio ad altre idee di mondo. Noi, pochi poveri e giovani poeti e scrittori, ci stiamo provando; e tu puoi aiutarci. Alza la voce in famiglia, che è ancora la più ricca e potente del paese. Spon-

zorzzaci alla Mondadori, fa sì che la poesia e il pensiero critico abbiano tirature da Bruno Vespa, libera la piccola editoria coraggiosa dal soffocamento della distribuzione, dacci la direzione di un quotidiano o almeno una pagina su *Il Foglio*, dacci Italia 1. Non vogliamo spazio per attaccare tuo padre, vogliamo anzi liberarlo dal suo incubo, contribuendo all'urgente nuovo. Dacci un lavoro dignitoso, siamo tutti disoccupati o precari. E non considerarci volgari arrampicatori sociali. Ben distanti ci teniamo dalla volgarità, ed il nostro arrampicare è un atto d'insurrezione di un'avanguardia anarcosindacalista del nuovo proletariato intellettuale. Ascoltaci; redimi la tua stirpe; se vuoi, puoi. Con rispetto.

Sparajuri
(Collettivo di poeti torinesi)

**Si ripristini il ministero
dell'istruzione
di nuovo «pubblica»**

Caro Padellaro, mi piacerebbe, attraverso il suo giornale, far giungere al futuro ministro dell'istruzione, un semplice messaggio. Si tratta di un solo aggettivo «pubblica» (ministero della «pubblica» istruzione) che andrebbe ripristinato. E partendo da quell'aggettivo, che è stato fatto sparire dalla Moratti, ci ritroveremo sulla giusta via. Per iniziare un lungo lavoro fatto di vere riforme contro i tagli, per riqualificare la scuola pubblica, per dar dignità a chi ci lavora e agli studenti.

Prof. Gaspare D'Angelo, Bergamo

I sogni blindati di Israele

UMBERTO DE GIOVANNANGELI



Il nostro sogno si chiama normalità. La nostra speranza è di veder realizzati pienamente quelli che furono gli ideali di giustizia che furono a fondamento dello spirito dei pionieri sionisti». Speranza. Inquietudine. Ma su tutto, l'orgoglio di essere, 58 anni dopo la sua fondazione, lo Stato degli Ebrei, un focolaio nazionale che nessuno può più mettere in discussione. Il sogno di normalità di cui parla Abraham Bet Yehoshua, lo scrittore israeliano del dialogo, è condiviso da un popolo intero, che l'altro ieri ha festeggiato il «Giorno dell'Indipendenza». Una festa «blindata», per timori di nuovi attacchi suicidi da parte dei kamikaze palestinesi, ma una festa vera, partecipata, propria di un popolo che neanche nei momenti peggiori della sua esistenza ha mai smesso di ricercare una vita normale. «I terroristi hanno cercato di violentare la nostra esistenza, facendo della paura la cifra del nostro agi-

re quotidiano. Lo hanno fatto seminando morte e terrore nei luoghi della normalità, gli autobus, i ristoranti, i centri commerciali, ma non sono riusciti a trasformarci in un popolo artistico, chiuso in dentro i suoi timori. I caffè animati, i ragazzi che riempiono le discoteche, sono la miglior risposta a chi voleva schiacciare Israele nella morsa del terrore», riflette Meir Shalev, scrittore e analista politico. L'orgoglio per ciò che è stato fatto s'intreccia con le tante ferite ancora aperte nella memoria collettiva: «Cinquant'otto anni vissuti in

**«Giorno
dell'Indipendenza»,
festa difficile
Dice Yehoshua:
«Noi vogliamo solo
la normalità...»**

trincea, combattendo eserciti che traducevano sul campo di battaglia la volontà dei loro capi politici di piegare Israele, di marginalizzarlo se non addirittura cancellarlo dalla faccia della terra. Abbiamo vinto, ma il prezzo pa-

gato è stato altissimo, intere generazioni hanno ipotecato il loro futuro», afferma lo storico e scienziato della politica Zeev Sternhell. Ipoteca di vite umane, immolatesi sui campi di battaglia, ma anche di risorse sottratte all'istruzione, all'assistenza sociale, all'integrazione dei più deboli. «Oggi Israele riscopre in tutta la sua drammaticità l'esistenza di una «Questione sociale» che rischia di provocare fratture insanabili all'interno della società. All'esercito in divisa si aggiunge l'esercito dei poveri, degli emarginati, l'altra grande emergenza per il Paese», sottolinea Meron Benvenisti, tra i più autorevoli economisti israeliani. «I dati sulla povertà contengono in sé una verità che la nuova leadership politica non può negare o mettere tra parentesi: lo sviluppo, il benessere sono strettamente intrecciati al raggiungimento di una pace duratura con i palestinesi», annota Shlomo Ben Ami, tornato all'insegnamento universitario dopo aver ricoperto importanti ruoli di governo, tra i quali quello di ministro degli Esteri ai tempi dei negoziati di Camp David (estate 2000). La pace evocata da Ben Ami si fonda sul crollo di un mito, quello di Eretz Israel, il Grande Israele.



«Va dato atto ad Ariel Sharon di aver assestato un colpo mortale all'ideologia del Grande Israele propria della destra, con il ritiro da Gaza. Ora però occorre rilanciare questa politica anche in Cisgiordania e, soprattutto, non venire meno alla ricerca di una controparte palestinese con cui negoziare», rimarca lo storico Eli Barnavi, già ambasciatore israeliano a Parigi. «La nostra sicurezza non potrà mai fondarsi sull'oppressione esercitata su di un altro popolo, così come i principi democratici di cui siamo giustamente orgogliosi non possono valere a Gerusalemme ed essere invece cancellati a Ramallah. Non dobbiamo essere una democrazia a chilometro quadrato», gli fa eco Yossi Beilin, lea-

der di Yahad, il partito della sinistra laica e pacifista. Un concetto che Haim Ramon, neo ministro della Giustizia nel governo guidato da Ehud Olmert, riformula così: «Israele - dice il dirigente di Kadima, il partito centrista vincitore delle recenti elezioni - ha affrontato attacchi terroristici di una intensità e continuità come nessun altro Paese al mondo, e nonostante questo non ha mai smesso di ricercare una intesa con una leadership palestinese disponibile al compromesso. Ma oggi al potere nei Territori c'è un movimento che ha come fine di-

**Il duro percorso
dello Stato ebraico,
stretto tra il
bisogno di pace
e l'emergere della
questione sociale**

chiarato la distruzione di Israele, e nessuno può chiederci di stringere la mano a chi esalta come eroi le bombe umane responsabili di innumerevoli stragi di civili inermi». Ma Israele non rinuncia a sperare a un futuro senza più

guerre, lutti, odio. E a credere, nonostante tutto al dialogo. È l'eredità politica e morale lasciata a Israele da Yitzhak Rabin: «Ancora oggi ritengo profondamente attuale e valida la considerazione che ha sempre ispirato la sua azione di governo: "continueremo il processo di pace come se non ci fosse il terrorismo, combatteremo il terrorismo come se non ci fosse il processo di pace...", dice Dalia Rabin Filosof, la figlia del premier israeliano assassinato il 4 novembre 1995 da un giovane estremista di destra. Ucciso per aver creduto (e combattuto), nella pace. Una pace nella sicurezza a cui Israele non intende rinunciare: «Un accordo con i palestinesi può essere da volano per una nuova stagione di libertà e benessere per i due popoli. Faremo il possibile per raggiungerlo», assicura la neoministra dell'Educazione Yuli Tamir (Labour). Un Paese normale, pienamente integrato in un Medio Oriente senza più barriere fisiche e «mentali». È il sogno che lo Stato d'Israele continua a coltivare 58 anni dopo la sua fondazione. Un sogno degno dei padri della patria e di quella che, tra limiti e contraddizioni, resta comunque l'unica democrazia in Medio Oriente.

Massaoui, il gregario dell'11 settembre

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

«Disgustoso, un soldato mettersi a piangere», aveva commentato. Lei sembra felice di sentire qualcuno piangere, l'avevano apostrofato. «Sono contento che abbiano sofferto, spero che soffrano anche di più», li aveva gelati. Quindi ha provato piacere a sapere che tante persone erano state uccise? «Giusto», la risposta. Ha definito «magnifico» il crollo delle Torri Gemelle? «Proprio così». Ha avuto

Alexandria, nei sobborghi di Washington, avrebbero dovuto decidere se condannarlo o meno a morte. L'ha fatto sistematicamente. Con metodo. Soprattutto nella sua deposizione. Come se volesse provocarli, cercare ad ogni modo di farsi condannare alla pena capitale, come se agognasse più di qualsiasi altra cosa il «martirio». Forse è una delle ragioni per cui è riuscito a salvarsi la vita, farsi condannare solo all'ergastolo. Ha spazzato la corte e i giurati. Li ha messi a disagio: quando l'accusa e l'imputato chiedono entrambi la pena di morte, ci deve essere qualcosa che non quadra,

fa per sembrare pazzo, allora non lo è. C'erano state perizie e controperizie psichiatriche. C'è stato chi lo ha diagnosticato paranoico e schizofrenico. Altri esperti hanno osservato che il suo atteggiamento poteva non essere così demenziale: poteva essere una dimostrazione, rivolta ai capi di Al Qaeda, che lo avevano definito un pasticcione cui non avrebbero mai affidato una missione del genere, di «purezza di intenti», di fanatismo se non di capacità. Insomma guadagnarsi i galloni al processo. La giudice, Leonie Brinkema, non aveva nascosto l'opinione che abbia mentito dall'inizio alla fine. Era evidentemente convinta che Moussaoui non l'abbia contata giusta nell'assumersi responsabilità così dirette e di rilievo nella fase di organizzazione della strage dell'11 settembre. Non la convinceva che avesse prima confessato, poi ritrattato, poi confessato di nuovo, con atteggiamento ancora più di sfida. L'aveva detto in udienza: «Penso sempre che non l'abbia detta giusta su molto di quel che ha detto qui, in particolare su quanto sapeva di quel che doveva succedere, a quelli edifici, e quando». L'accusa se l'era presa a male: «Se permette, questo tocca i giurati deciderlo, non a lei». I giurati non avevano nulla in principio contro la pena di morte. Ma può avere pesato l'argomento che si trattava di un processo contro un gregario, una figura assolutamente secon-

daria, che vantava «meriti» terroristici sproporzionati al suo ruolo. «Pena (capitale) giusta, terrorista sbagliato», era il modo in cui aveva riassunto un commentatore. Il problema è che, sulle 400 incriminazioni che ci sono state in America per l'11 settembre, solo 39 avevano a che fare con qualcosa che non fossero infrazioni sui visti, solo 3 sono stati i processi per terrorismo: quello a Moussaoui, quello al «bombarolo della scarpa» Richard Reed (un altro portato ad esagerare il suo ruolo, spalleggiato da Moussaoui che ha detto di averlo ingaggiato per lo stesso quinto dirottamento), e un tal Khalid Sheikh che pare volesse distruggere il ponte di Brooklyn con la fiamma ossidrica. Moussaoui l'11 settembre era già in galera, perché insisteva a frequentare un corso di pilotaggio, e aveva insospedito i suoi istruttori - che lo giudicavano totalmente negato - dicendogli che gli interessava solo dirigere un jumbo, non farlo decollare o atterrare. L'uomo ritenuto il «cervello» dell'11 settembre, Khalid Sheikh Mohammed, il braccio destro di Mohammed Atta, il capo dei commando, e il «vero 20/mo dirottatore», Mohamed al Khatani, sono a Guantanamo. Ma di processarli non si parla, forse perché ci si attende che «collaborino». Per essere una Norimberga del terrorismo, era deboluccia. C'è chi ritiene che la giuria sia stata inte-

nerita da quel che ha appreso sull'infanzia infelice di Moussaoui, le sevizie del padre piccolo delinquente, l'orfano di 7 anni, gli anni da immigrato dal Marocco, dove era nato, nelle strade della banlieue ghetto per arabi di Narbona. Al processo era venuta a testimoniare dalla Francia la madre, che fa le pulizie a France Telecom, una sorella a raccontare che almeno due in famiglia sono finiti in manicomio. Forse ha pesato la testimonianza di una dozzina di parenti delle vittime innocenti, venuti a perorare per la vita del presunto carnefice («le nostre sono storie di sofferenza simili alla sua»).

«Morte agli ebrei!», l'aveva interrotto Moussaoui. Una delle sue sorelle, Nadia, che ad un intervistatore ha raccontato addirittura di «sentirsi ebraica», a disagio in una Francia «di antisemitismo», non si è però fatta vedere. Il fratello maggiore ha scritto un libro, «Mio fratello: come si forma un terrorista», ma non ne dice molto. Di Moussaoui si sa che ad un certo punto era emigrato in Inghilterra, dove si sarebbe affiliato agli estremisti («Non potete sbagliarvi: sono un fondamentalista estremo», ha scritto durante il processo), aveva frequentato un cam-

Ha provocato sistematicamente i suoi interlocutori e c'è stato chi lo ha diagnosticato paranoico e schizofrenico. Altri esperti hanno osservato che il suo atteggiamento poteva essere una sorta di dimostrazione rivolta ai capi di Al Qaeda...

Era venuto anche, per conto della difesa, un suo vicino ed amico ebreo, di quando viveva in Francia, Giles Cohen. «Discutevamo, quel che mi seduceva in lui era il suo sorriso, l'amore per la vita, il suo senso dell'humour, facevano finita di litigare, poi ci abbracciavamo».

po di addestramento di Al Qaeda in Afghanistan, era venuto in America con un sacco di soldi in contanti. Ma sul personaggio reale, il poco che sappiamo è sostanzialmente l'immagine che ha dato (ha voluto dare?) di sé al processo. Cioè un puzzle, un paradosso.

occasione di dire che «3.000 infedeli sono così bruciati nel fuoco dell'inferno?». «Lo confermo», ostentando aria annoiata. Zacarias Moussaoui, 37 anni, non ha perso alcuna occasione per mostrarsi odioso ai giurati che al processo ad

miglior andarci cauti, suggerisce più di un «ragionevole dubbio», devono avere pensato. Una delle due: o mente fredda o è pazzo. Classica situazione insolubile da Catch 22: se uno è matto non può essere giustiziato, uno che parla così si vuole morire, quindi è pazzo, ma se lo